

# Dal tuo gangster innamorato

di MASSIMO RAFFAELI

●●●Nessuno lo immaginerebbe ma, per scrivere il primo romanzo, Giovanni Arpino andò a chiudersi in una stanza d'affitto, buia e chiazata di muffe, tra i carruggi e i postriboli di Genova, in via Prè. Era allora un ragazzo di ventitre anni (nato a per caso a Pola nel '27, per via del padre ufficiale), cresciuto tra Piacenza, un'altra caserma, e Bra, il paese del ramo materno dove il patriarca Giovanni Berzia gestiva l'omonimo Caffè che era stata l'autentica università di quel ragazzo indocile, studente svogliato ma grande appassionato di pallone elastico, di calcio come del gioco delle carte. A Genova, in un'unica presa di fiato e al ritmo di una crepitante dattilografia dove rendeva omaggio ai suoi maestri prediletti (Stevenson, Conrad e soprattutto Ernest Hemingway), aveva dunque scritto *Sei stato felice, Giovanni* e l'aveva spedito a Elio Vittorini, il quale, rinunciando a una buona volta all'invasione dell'editing, l'aveva subito passato in tipografia per farlo uscire tale e quale nella collana dei «Gettoni» appena varata da Einaudi.

Tra la stesura e la pubblicazione, nell'agosto del '52, di quel primo dei suoi sedici romanzi passa un biennio decisivo per il compimento della formazione umana e letteraria di Arpino. Il '51, fra il viavai delle bozze, è l'anno in cui si laurea a Torino con una tesi sulla poesia di Esenin ed è l'anno in cui si consolida il rapporto (allora si diceva il fidanzamento) con Caterina Brero, braidese e futura insegnante di scienze naturali, la compagna della sua vita che infatti sposerà il 25 aprile di due anni dopo. Ma il '51 è anche l'anno del servizio militare, un periodo convulso e in ogni senso drammatico per il figlio di un ufficiale del regio esercito: ne è adesso piena testimonianza l'uscita delle *Lettere a Rina. 1950-1962* (a cura di Alberto Si-

sti e Rosella Zanini, Nino Aragno editore, pp. 388, € 15,00), scovre di apparati ma puntualmente introdotte da uno dei suoi più attenti studiosi, Giovanni Tesio.

Il grosso dell'epistolario (circa un centinaio di missive cui ne seguono una sessantina in sequenza frammentaria) è spedito da Lecce e da Napoli. Iscritto alla scuola ufficiali, a Lecce dura poco perché Arpino, disgustato da una realtà ottusa e ipocrita, che sente totalmente estranea alla propria natura, presto si dimette: a Napoli, viceversa, trascorre i lunghi mesi della vera e propria naja, in un ambiente non meno sordido, isolato dentro una città che sente stupenda e nello stesso tempo revulsiva, preso in una costante sensazione di sgomento e impotenza, talora ai limiti dell'allucinazione.

Da Napoli scrive a Rina la sua quotidiana lettera d'amore e l'amore per Rina è il suo solo spazio residuo, quasi un'oasi d'ossigeno e di luce, nel buio della fureria in cui è costretto a passare la giornata. È un amore che sente il bisogno di proclamarle infatti reiteratamente, ossessivamente: Rina, in una parola, è per lui il punto di equilibrio e di senso, percepito con spasimo e nell'ansia perpetua di vederselo sottrarre, nello stesso momento in cui si ritrova murato nella insensatezza e anzi ridotto alla fragilità di un vuoto a perdere. Perciò Napoli è senza colore, evanescente e livida, mentre da Bra, vagheggiata nel medesimo nome della amata, si rifrange una luce necessaria. O, in altre parole, Napoli è puro *manque* mentre Bra rappresenta la mèta salvifica, un miraggio accarezzato.

Scritte ovviamente di getto e su fogli di fortuna, impulsive e più spesso compulsive, le prime cento lettere a Rina sono un *corpus* a sé stante e costituiscono uno dei più teneri, freschi, epistolari d'amore del nostro Novecento. Sono lettere

di un amore sincero, arreso, lo specchio istorico di un affetto esigente, invadente, in cui il giovane scrittore trova la conferma di esistere e intanto riconosce i suoi stessi tratti fisionomici. Non è un caso che le *Lettere a Rina* siano costellate di autoritratti, come non è un caso che già vi si rintraccino i moduli dell'espressionismo ben temperato che sarà la cifra stilistica di Arpino maturo. Cioè lo stile di un uomo libero e di un fuoriclasse che al proprio biografo Bruno Quaranta (*Stile Arpino*, Sei 1989) avrebbe confessato di sentirsi da sempre «picaresco, anarchico, corsaro».

Così si autorappresenta nella lettera del 14 novembre 1951: «Io non ho altro, solo questa allegria poverissima e fulminea, allegria da *gangster*»; e così in un'altra non datata, ma del '52: «La forza di noi libertini e *débauchés* è lo scheletro allegro e morale che ci governa». Rina è l'amore e insieme la *couche* il cui nome, appunto e indissolubilmente, corrisponde a Bra. Se alla cittadina piemontese si lega la trilogia della prima maturità (*Gli anni del giudizio*, '58; *Una nuvola d'ira*, '62; *L'ombra delle colline*, '64), essa torna alla maniera di un testamento nel libro che Arpino ha preparato in punto di morte e però non ha visto stampato, *Regina di cuoi* (Cassa di Risparmio di Bra, 1989), dove grazie ad altri due studiosi benemeriti, Lorenzo Mondo che ne scrive l'introduzione e Cetta Bernardo che ne firma la curatela, sono raccolti testi e racconti residenziali (1948-1953) quasi tutti anteriori al romanzo d'esordio.

Di lì si sprigionano gli aromi atavici, sentori di concia o di tannino, e di lì, tra i legni e gli adusti velluti di un caffè, è venuta maturando, scrive Mondo «l'anima indulgente di Arpino, certa sua propensione al vagabondaggio e al gioco, e al tirar tardi, il far nascere il suo stesso lavoro da un abbandono di amicizia con

gli uomini e le cose». Forse è più di un aneddoto il fatto che a presentargli Rina sia stato uno scrittore pure lui braidese per parte di madre, un poeta straordinario ma che in tutto gli era antipode, *engagé* e militante comunista, vale a dire Velso Mucci, l'autore di *Carte in tavola* e di un frammento di romanzo, *L'uomo di Torino* (di cui tratta l'aggiornatissimo sito Internet [velsomucci.altervista.org](http://velsomucci.altervista.org), a cura di Alberto Alberti).

Mucci è ritratto con affetto negli *Anni del giudizio*, Arpino lo chiama Il Professore e ne fornisce in contropunte la *silhouette* inconfondibile, con il basco alla Nenni, la pipa, le scarpe di corda, le giacche sempre stazzonate. Era stato l'amico più anziano il mallevadore di *Sei stato felice, Giovanni*: da Mucci lo divideva tanto il marxismo (mentre Arpino sarebbe un giorno autodefinito «anarchico liberale») come il culto assoluto delle avanguardie (con qualche intersezione importante, per esempio la passione per l'arte di Luigi Spazzapan); ma a Mucci lo legava tuttavia la conversazione ininterrotta durante i ciclici ritorni a Bra, l'amore schietto per la poesia, il ritrovo al caffè, il biliardo, le carte e la Juventus. E lunghi silenzi, a momenti, quando entrambi tacevano cercando un'intesa più complice e profonda. Mucci aveva recensito le *plaquettes* poetiche amate anche da Vittorio Sereni, che oggi meriterebbero una rilettura e, prima, una ristampa: *Barbaresco* ('54) e *Il prezzo dell'oro* ('57) per cui l'amico aveva addirittura predisposto una prefazione poi rifiutata da Mondadori. In *Barbaresco* si leggono i versi dove Mucci sentiva un tono giusto, il più esatto, e sono versi che, ancora una volta, si rivolgono a Rina: «Moglie mia, questa è una notte cattiva,/ ma tu non dirlo e non piangere al buio,/ e non pensare neanche le ragioni/ che mi hanno rotto ubriacato intristito,/ solo consolami un poco, con dolcezza,/ essendo uomo, dovendolo restare.»